

in scena

# Noi in carcere, i Pescecani al potere

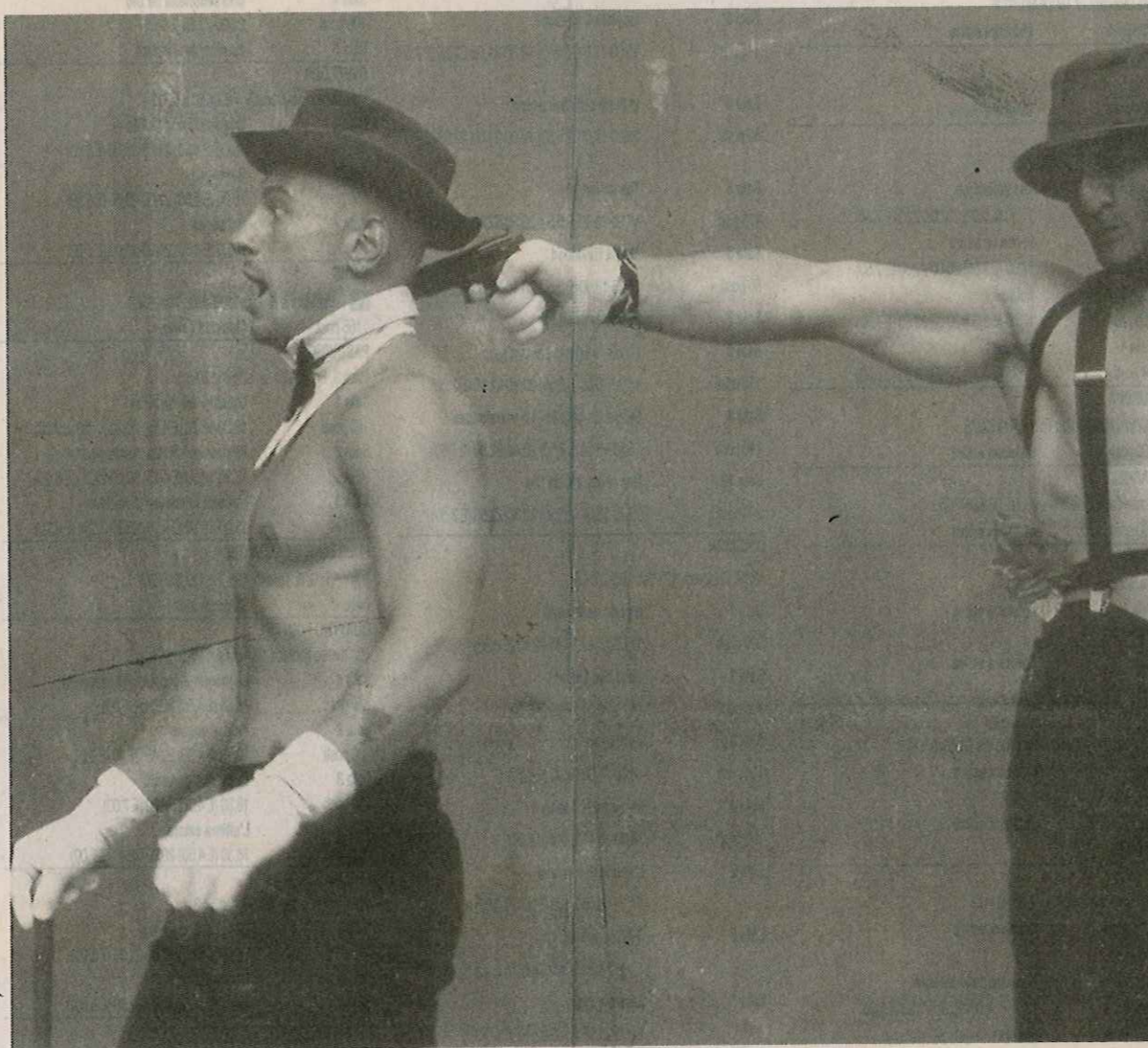
*Duro, provocatorio e bellissimo lo spettacolo di Punzo a Volterra con i detenuti*

Massimo Marino

**VOLTERRA (PI)** Quindici anni di teatro in carcere, a Volterra. Quindici anni di Compagnia della Fortezza. Armando Punzo li celebra con uno spettacolo duro, soggliognante, provocatorio. Bellissimo. Capace di rovesciare lo spettatore e le sue certezze, portandolo ancora una volta vicino all'urgenza di corpi di carcerati che rappresentano qualcosa di universale, la voglia di essere presenti totalmente, di contare, di raddrizzare un mondo capovolto.

Il regista napoletano inaugura il festival Volterrateatro 2003 con *I pescecani - ovvero cosa resta di Bertolt Brecht*, riprendendo, come l'anno scorso, *l'Opera da tre soldi*. Tenendosi ancorà lontano, per problemi di diritti d'autore, ma non solo, dalla lettera dell'originale: smarginandola, trasformandola in un cabaret espressionista e infernale denso di umori, di violenza e riso. In una sala dai soffitti bassi, rossa di luci e lucine, con tavoli, sedie, gradinate, palchetti bassi e praticabili alti, archi, finte finestre, finti soggiorni, finte stanze da letto, con una banda come pietrificata in un angolo e il podio per un'orchestrina rock, sono disseminati personaggi, puttane, soldati, poliziotti dai grandi cappelli, preti e vescovi, dolci travestiti muscolosi in paillettes, giovanottoni fasbinderiani a torso nudo, spose, capitalisti dai lunghi cilindri, violinisti lunari, trafficanti d'ogni specie. Un'umanità fra Grosz e Dix, caricata dei segni esteriorizzati di una deformità interiore.

Un rumore penetrante, come di eliche, una turbina, un aereo. Musica. L'inizio è il *Moritat* di Mackie Messer, «Quanti denti ha il pesceca...», ma anche barzellette, macchiette siciliane, canzoni di sceneggiata napoletana, interpretate dagli insinuanti, bistratissimi Vincenzo Lo Monaco e Nicola Camarda. Fra rullate di tamburo e note di pianola viene evocato il dio in terra di Arcore, che chiamò i suoi discepoli, spezzò il pane e disse: «Me lo tengo tutto per me», mentre una poesia rivela che la vita è una merda, senza il bacio di una donna, senza poter seguire il volo di un uccello, inferno in terra riconosciuto dal papa all'Angelus, dominio dei forti, degli ipocriti, dei potenti, regno senza giustizia per chi sta in basso e di ingiustizia patentata di impunità per chi sta in alto, per i potenti che non saranno mai processati, mentre quaggiù non arriverà neppure un indultino... La condizione di chi sta



Un'immagine dallo spettacolo di Armando Punzo con la compagnia dei detenuti «I pescecani - ovvero quello che resta di Brecht»

dietro le sbarre diventa tribuna etica da cui giudicare tempi in cui il delinquere diventa legge di stato e l'imbroglio regola della realtà.

I toni non sono mai didascalici: il Novecento si dissolve nel ghigno, con Bertolt Brecht in persona, e i suoi famosi cartelli, che mettono in discussione la rappresentazione, l'attualità e la possibilità stessa di nominare la realtà, perché «tutto è già stato detto» e le uniche parole spendibili sono quelle false. In questo finto inferno ambientato tra le sbarre reali del cortile di una prigione, i 38 gradi si raggiungono

non per maledizione meteorologica ma per il caldo che sprigionano gli esseri umani, corpi, occhi sempre in caccia, in cerca di prede. Così recita un cartello, mentre un altro ammonisce: «Troppo». Le spose festeggiano a una tavolata dove ognuno imbecca di spaghetti qualcun altro, fino all'esasperazione, poi vengono possedute, iterativamente, da molti.

La copula dilaga, come i balli, tristi lenti di uomini nerboruti, scatenati cancan ripetuti a ritmi sempre più forsennati, minacciando - per scherzo! - il pubblico con qualche pistola. I monsignori in

Fra rullate di tamburo e note di pianola viene evocato il dio di Arcore che chiamò i discepoli, prese il pane, lo spezzò e disse: «Me lo tengo tutto per me»

”

in cartellone

## Il freddo di Noren? È un branco di ragazzi razzisti e pieni di rabbia

**I**l nume di Arcore, che variamente incombe sullo spettacolo della Compagnia della Fortezza, appare a sorpresa anche nell'altro spettacolo di cartello di Volterrateatro 2003, *Kyla (Il freddo)*, scritto e diretto dal grande drammaturgo svedese Lars Noren, recitato dai bravissimi, giovanissimi attori del Riksteatern. Quattro ragazzi si presentano al pubblico. Uno, dai lineamenti orientali, esce. Gli altri all'improvviso urlano, stravolti, rompono sedie contro il fondale di legno, spaccano bottiglie. Siamo in un bosco. Un piccolo branco: tre giovanissimi spostati, nazi, razzisti, tifosi, birra a fiumi. Urla ubriache, rabbia contro gli «altri», quelli che rovinano la razza, rubano il lavoro. Una recitazione iperrealista, survoltata, pronta a sgonfiarsi in down di depressione tesissima.

Passa un ragazzo come loro, di origini coreane: viene bloccato, insultato, picchiato, torturato psicologicamente a più riprese, fino allo sfogo bestiale di risentimenti nutriti da una relazione complessa di dominio e debolezze, fino al delitto. Uno spaccato dell'intolleranza che cresce, che, dalla lontana Svezia, a un

certo punto chiama in causa l'Europa intera e anche noi.

Si parla degli hooligan di Anversa, la città dove l'estrema destra ha amplissimi consensi, che sibilano il rumore del gas dei campi di concentramento. Ma i tre esaltano anche le curve razziste di certe squadre di calcio nostrane, e Berlusconi. Gridano in quel bosco della lontana Scandinavia, un giorno poco dopo gli esami di maturità, sulla soglia di una vita di solitudine, disoccupazione e galera, fra gli uccellini, che in Italia si che hanno coraggio, con quel Berlusconi che mette a posto stranieri e comunisti.

Terribile. Terribile la violenza di questo pezzo feroce, che non fa prendere fiato, devastante ritratto di una socialità in pericolo: tanto che alla fine, gli attori, dopo un'ora e mezza di urla e soprusi, compiono una specie di commovente rito di purificazione. Si abbracciano, uscendo dai ruoli, il coreano e quello che rappresentava il capo del branco, per scacciare i fantasmi, per rintracciare negli occhi, nel contatto, la solidarietà, i fili di un'umanità devastata dal pregiudizio, dalla violenza.

m.m.

tonaca ridono, occhieggiano, volteggiano dondolando alle travi. I violinisti depongono l'abito triste per lanciare, con viso stravolto, profezie sullo stato terminale di questa civiltà, mentre altri profeti superuomini invocano l'ipocrisia, la forza, la violenza.

Armando Punzo ha composto una danza di morte scatenata, vitale, che travolge, distanza, rapisce. In questo contromondo troviamo più verità che in quello reale. Urlano, soprattutto, fra il *Cielo in una stanza* cantato in francese da Carla Bruni e le musiche jazzate della banda di

Pomaranze, negli stridori acidi del complessino rock, i corpi: fisici forti, compressi, che si trasformano in personaggi con i segni della degradazione di un'epoca, evocando la necessità di una diversa libertà, di un mondo migliore. La canzone finale, un ritmato, forsennato *Fuori dal tunnel* di Carapezza, unisce spettatori e attori in un ballo, un corteo, un abbraccio finale che si vorrebbe non finissero mai.

Sabato 26, per la prima volta dopo molti anni, la Compagnia esce dalla Fortezza per rappresentare *I pescecani* al Teatro Persio Flacco, alle 21.

**L'Unità**

venerdì 25 luglio 2003